

Nuova Umanità
XXXI (2009/6) 186, pp. 813-816

L'IDEA DEI PARTITI DA HOBBS A BURKE¹

«Laddove in uno Stato si muove con libertà la vita politica ivi si mostrano anche i partiti». Con questa affermazione di Johann Kaspar Blütschli si apre la ricerca di Luigi Compagna sull'idea dei partiti che, a partire dalla distinzione tra fazioni e partiti risalente a Edmund Burke, volge lo sguardo a un confronto tra l'esperienza del costituzionalismo inglese e quella dell'illuminismo francese. Storicamente – osserva Compagna – partito e fazione possono apparire identici, tuttavia l'idea di partito presuppone una funzione che non si ritrova nell'idea di fazione. Secondo Sartori, il partito in quanto «parte di un tutto» cerca di realizzare le finalità del tutto, mentre la fazione opera esclusivamente *pro domo sua*². Questa distinzione consente di delineare con Toqueville «grandi e piccoli partiti» in funzione dei fini che li animano: i grandi ideali o i piccoli interessi. In questo percorso la Rivoluzione francese merita un'attenzione particolare, nonostante il ruolo marginale da essa riconosciuto ai partiti politici. Compagna fa notare come lo sviluppo costituzionale inglese, come sistema di partiti basato sul confronto e sull'alternanza, è esplicitamente rifiutato dalla Rivoluzione francese perché «ristretto ad una oligarchia modellata sulla corruzione parlamentare» e «povero di tensione ideologica». Come nota Boris Mirkinne-Guetzévich, i due partiti inglesi del XVIII secolo che pren-

¹ L. Compagna, *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Città Nuova, Roma 2008.

² *Ibid.*, p. 36.

devano alternativamente il potere, *whigs* e *tories*, non erano affatto democratici. Infatti, la successione al potere di entrambi i partiti non intaccava le prerogative della corona, né modificava la situazione dei cittadini. Per questa ragione gli uomini e i principi del 1789 si sentono fortemente avversi al modello inglese; in loro agiscono due pregiudiziali: individualismo antipartitico da un lato e statalismo anticorporativo dall'altro. Pertanto nel corso della Rivoluzione francese la «libertà di agire da *soli* vivrà la sua grandiosa età di codificazione». Non può dirsi lo stesso della «libertà di agire *in comune*» a causa delle due pregiudiziali ora richiamate.

Come osserva Compagna, l'importanza e la dignità che il sistema inglese attribuisce all'opposizione è strettamente legata all'origine religiosa della lotta fra i partiti in Inghilterra. Infatti, è solo al termine di questa lotta, quando sarà acquisito il principio della tolleranza religiosa, che si stabilisce quel metodo di governo-opposizione fra partiti, che in Francia non sarebbe riuscito a radicarsi nemmeno un secolo dopo la rivoluzione. A lungo, nell'Inghilterra del XVII secolo, prevalse la convinzione del *party as faction* ricavato dalla sensazione che un mondo abitato da *whigs* e *tories* non sarebbe stato diverso da quello lacerato a suo tempo da guelfi e ghibellini.

Dalla sua idea di opposizione, «l'aristocratico *tory*» Bolingbroke era portato a distinguere tra partito e fazione, nella preoccupazione che si potessero confondere costituzione e governo, consentendo alla mutabilità del secondo di aggirare l'immutabilità della prima. E i partiti, fa notare l'Autore, proprio in quanto elemento di privatizzazione e di particolarizzazione della comunità politica, avrebbero potuto causare una tale confusione, ritornando a essere fazioni. Secondo Bolingbroke, nel governo non dovevano trovar posto tendenze, inclinazioni e valutazioni di partito, affinché l'esecuzione delle leggi e l'osservanza delle istituzioni fossero attuate in conformità ai principi della costituzione. Sarebbe stato poi «il borghese *whig*» Edmund Burke a contrapporre a Bolingbroke una concezione «politica» dell'attività del governo, «nella quale il governo ridiventava centro di azione e luogo di scelta, potere attivo che rende attiva la costituzione, che valorizza,

in chiara ed esplicita antitesi alla fazione, la funzione del partito politico»³.

Bolingbroke pone l'accento della sua riflessione sul momento dell'integrazione, escludendo il conflitto, nella prospettiva rigida e formale della divisione dei poteri e nella convinzione che il bene comune altro non fosse che la risultante senza residui della naturale confluenza al vertice degli interessi economici e politici. In Burke emerge invece il momento del conflitto politico inteso come strumento di un processo di integrazione costituzionale che deve realizzare un duplice controllo, del popolo sul parlamento e del parlamento sul governo.

«Nel principio per cui fra lo Stato e l'individuo nulla dovesse esserci – osserva Compagna – e nulla potesse inserirsi, la Rivoluzione francese lanciava la propria sfida tanto all'antico quanto al nuovo regime delle relazioni politiche»⁴. Rousseau mostra già sui partiti idee precise ed esplicite; la volontà di ogni «società politica» è una volontà particolare, che molto spesso appare corretta a un primo sguardo e viziosa al secondo. Pertanto fra Stato e cittadini non devono esserci intermediari. Per Robespierre i partiti, in quanto fini a se stessi, sono «nemici del popolo». La loro soppressione, o meglio la vigilanza del popolo volta ad impedirne l'istituzione, è il diritto-dovere fondamentale della Rivoluzione.

Il partito è il principale soggetto della responsabilità politica e «si presenta – parole di Vittorio Frosini – al contempo come una parte e come un tutto, come un universo politico concluso»⁵. Ne consegue l'inevitabile venir meno nel rapporto fra i partiti di un interesse collettivo superiore, il fatidico bene comune, e anche il prevalere del senso di appartenenza a un partito su quello di immedesimazione nello Stato. Tuttavia, fa notare l'Autore, «il rifiuto dei partiti, fatto proprio dagli uomini, dai principi, dalle costituzioni della Francia rivoluzionaria» non ha reciso «le magnifiche sorti e progressive dei partiti nei secoli successivi»⁶.

³ *Ibid.*, p. 103.

⁴ *Ibid.*, p. 171.

⁵ *Ibid.*, p. 187.

⁶ *Ibid.*, p. 188.

Gli uomini della Rivoluzione erano convinti che le fazioni, e ancora più i partiti, fossero nocivi, per cui si dichiararono appartenenti a un solo partito, quello della nazione. L'avversione ai partiti si riscontra nella fase del «fondamentalismo giacobino». Compagna osserva che quanto più il giacobinismo ha la necessità di farsi partito, tanto più categorico diventa il suo rifiuto dell'ammissibilità dei partiti. Il fondamentalismo di Saint-Just non consente alcun margine al diritto di opposizione, alle libertà individuali, o alla tolleranza. Partiti e fazioni potevano svolgere una funzione utile nell'*ancien régime*, perché contribuivano a isolare il dispotismo, ma non in un regime di libertà e di virtù come quello del quale egli si dichiara fautore, perché isolano le libertà e riducono l'influenza del popolo.

La ricerca di Luigi Compagna si presenta come una lettura densa, impegnativa e ben documentata, con puntuali riferimenti agli autori e alle fonti che rientrano nel dibattito e corredata da tre appendici sul pensiero politico di Gaetano Mosca, Vittorio de Caprariis e Mario Paggi, che consentono di ripercorrere anche in Italia e nel XX secolo momenti significativi della riflessione sui partiti. L'opera di Compagna si rivolge quindi a un lettore preparato e rappresenta un canale privilegiato per affrontare un tema, quello dei partiti, che conserva una grande attualità e che condiziona per molti aspetti l'odierno dibattito politico.

VALERIO AVERSANO

SUMMARY

Valerio Aversano provides an introduction to the book by L. Compagna, which first examines the difference between factions and parties. He then analyses the different ways of understanding the latter, by comparing the experience of the British Constitution with that of the French Enlightenment.